

ATTI
del
Sodalizio Glottologico
Milanese

MILANO

2018

*Volume pubblicato grazie al contributo del Dipartimento di Studi Letterari,
Filologici e Linguistici dell'Università degli Studi di Milano*

© 2018

Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria

Tel. 0131/25.23.49 - Fax 0131/25.75.67

E-mail: info@ediorso.it - commerciale@ediorso.it - <http://www.ediorso.it>

L'abbonamento si sottoscrive presso la Casa editrice:

– c/c bancario: IBAN IT22J0306910400100000015892 (specificando la causale);

– c/c postale: IBAN IT64X0760110400000010096154 (specificando la causale).

Realizzazione editoriale a cura di ARUN MALTESE (www.bibliobear.com)

Realizzazione grafica a cura di PAOLO FERRERO (paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISSN 1972-9901

ISBN 978-88-6274-820-9

ATTI DEL SODALIZIO GLOTTOLOGICO MILANESE

Rivista fondata da Vittore Pisani
successivamente diretta da Giancarlo Bolognesi e Renato Arena

Direttore

Maria Patrizia Bologna

Comitato editoriale

Laura Biondi, Maria Patrizia Bologna, Rosa Bianca Finazzi,
Andrea Scala, Massimo Vai

Comitato scientifico

Alain Blanc, Giuliano Boccali, José Luis García Ramón,
Martin Joachim Kümmel, Marco Mancini, Andrea Moro,
Velizar Sadovski, Wolfgang Schweickard, Thomas Stolz,
Jaana Vaahtera

Comitato di redazione

Massimo Vai (Responsabile), Francesco Dedè (Segretario),
Paola Pontani, Alfredo Rizza, Andrea Scala

*I contributi sono sottoposti
alla revisione di due revisori anonimi*

Direttore Responsabile: Maria Patrizia Bologna

Registrata presso il Tribunale di Milano al n. 387 (24 giugno 2008)

MORENO MORANI

Riflessioni sparse su alcune parole armene: erivar ‘cavallo’, amusin ‘moglie’, t’orn ‘nipote (di nonno)’

The paper discusses some problems that searcher must face when he investigates the etymology of a word. After a short discussion of general problems, I present some etymologies of Armenian words: *erivar* ‘horse’ (from **roi-b^ho*, originally ‘[animal] brown’, cf. Lithuanian *raibas* ‘shy’) and consider methodological questions about the etymologies of *amusin* ‘wife’ (from *am-* ‘together’ and the root **euk-* ‘to accustom’) and *t’orn* ‘grandson’, connected with OInd. *tarṇas* ‘young animal’ and Lith. *tarṇas* ‘servant’.

1. Premessa

Scopo dell’etimologia dovrebbe essere quello di rendere più trasparente una parola che non lo è. Per termini come *pettirosso* o *spazzaneve* non si dovrebbe parlare propriamente di etimologia, ma, eventualmente, di analisi, perché si tratta di parole trasparenti per il parlante, che è immediatamente in grado di individuare gli elementi che le compongono: poi potrà ignorare che cosa sia uno spazzaneve o come sia fatto un pettirosso, ma la parola in quanto tale gli risulta analizzabile. Idealmente l’etimologia dovrebbe poi procedere a ritroso ripercorrendo la storia degli elementi che compongono queste parole, collegando per esempio *spazzare* al lat. *spatium* e riportando *neve* prima al lat. *nive(m)* e, ancora più indietro, a un termine indoeuropeo connesso con una radice *(*s*)*neigth*- il cui significato primario sembra quello di ‘attaccare’: l’etimologia ci rappresenta dunque la neve come una materia viscida e collosa, e sorprendentemente affianca la parola a termini che veicolano l’idea dell’amicizia: si prospetta così anche una vicenda semantica che oltrepassa la pura e semplice rappresentazione formale di uno stadio più antico. Per una parola come *tegola* il discorso è diverso: la parola non è trasparente per il parlante italiano, ma lo era per il parlante latino, nella fase almeno in cui la parola è stata modellata: infatti nel suo antecedente latino *tēgula* riconosciamo la radice di *tegō* ‘io copro’, con una variazione vocalica abituale nella fase più antica, e una formazione con un suffisso *-lā* o *-ulā* frequente in latino, ma divenuta improduttiva in italiano. Mettiamo così in evidenza una serie di collegamenti formali e semantici per una parola inaccessibile al parlante italiano (che, se anche per ipotesi fosse in grado di collegare per intuito *tegola* con

proteggere, non sarebbe poi in grado di individuare le modalità di formazione della parola). In ogni caso l'etimologia non porta mai alla piena trasparenza del segno, perché l'imbattersi in una forma linguistica non trasparente viene solo rimandato, ma non eliminato: tanto **(s)neigth*- quanto **(s)teg-* non si prestano infatti a un'ulteriore analisi e (per usare la terminologia saussuriana) hanno un carattere arbitrario. In qualche caso l'etimologia, anziché portarci a una forma trasparente, può associare un diverso contenuto semantico a una parola di per sé non trasparente, come è il caso di *testa*: il rimando alla forma latina c'informa che la parola, pur senza mutamenti formali, è passata dal significato di 'oggetto di coccio' o 'carapace della tartaruga' (detta per l'appunto *testūdō*) al significato attuale di 'capo': in questo caso l'etimologia illustra la vicenda semantica, ma non ci propone informazioni sull'origine lontana della parola.

Poste queste premesse, risulta che l'etimologia è un'attività che richiede al ricercatore prudenza e buon senso. Se ci poniamo nella prospettiva dell'indoeuropeista, la problematica che si apre è delicata. Rispetto allo studioso di lingue romanze o di moderne lingue indoarie, l'indoeuropeista è orfano della fase antecedente, che può solamente ricostruire facendo ricorso a rigorosi principi di metodo basati sull'individuazione di equazioni fonetiche non sempre cristalline o indiscutibili. Per lo studioso di lingue moderne è facile asserire che l'ingl. *journey* è collegato con l'it. *giornata*, o che il ted. *Gift* e l'ingl. *gift* sono la stessa parola, nonostante le divergenze di significato, mentre ingl. *path* e hindi *path* 'sentiero', nonostante la somiglianza formale e semantica, fanno capo a radici che nulla hanno in comune. It. *madre* e arm. *mayr*, lat. *dōnum* e aind. *dānam* sono facilmente associabili anche all'occhio dell'osservatore non preparato, perché vi è una piena corrispondenza semantica e somiglianza formale, ma casi di questo genere sono tutt'altro che maggioritari. Casi come quelli di pers. *dil* e italiano *cuore*, per cui l'indoeuropeista può dimostrare la comune derivazione da una stessa forma primitiva e seguire passo passo il suo evolversi fino alla situazione attuale, non sono frequenti. Equazioni di questo genere, che potrebbero far degenerare l'indoeuropeistica a una scintillante fantasmagoria di affascinanti giochi di prestigio degni di un illusionista, non sempre possono essere proposti con la stessa sicurezza, e basta scorrere le pagine di repertori come l'*IEW* di Pokorny per rendersi conto di quanto le cose siano più complesse e i contorni più incerti. Vi sono casi di corrispondenze perfette sotto il profilo formale di parole semanticamente distanti (per cui riesce difficile trovare un minimo comun denominatore che ne giustifichi il legame primitivo), o casi in cui l'evidenza semantica di un collegamento impone di accettare esiti inusuali sotto il profilo fonetico: le eccezioni che i Neogrammatici negavano esistere. Lo specialista deve, magari a malincuore, scegliere se dare la prevalenza all'aspetto semantico, lasciando nell'ombra qualche aspetto fonetico più o meno aberrante (perché sarebbe stolido separare ἵππος da *equos* e *ásva-* solo perché la fonetica non collima) oppure accettare di collegare forme perfettamente equivalenti, anche se il legame semantico non è dei più chiari. Mi limito a proporre due considerazioni.

1. Poiché l'etimologia s'inserisce prioritariamente nell'ambito della linguistica storica, e la linguistica storica è a sua volta una scienza ausiliaria della storia, chi pratica

etimologie dovrebbe sempre essere attento al contesto storico-culturale in cui le parole vivono e si mutano.

2. Anche l'etimologia, come in generale lo studio della storia, impegna il ricercatore alla ricerca della verità, o, se preferiamo astenerci dall'usare una parola così impegnativa, alla ricerca di una interpretazione aderente ai fatti e capace di darne una convincente spiegazione. Se di una parola sono state proposte più etimologie, ciò significa o che una è giusta e le altre sono sbagliate o che sono tutte sbagliate: ma l'aver proposto un'etimologia sbagliata non è una colpa: la ricerca scientifica procede *provando e riprovando*, e la proposta di un'etimologia sbagliata può essere comunque utile al ricercatore successivo se non altro per eliminare un'ipotesi che alla prova dei fatti si è rivelata debole e proporre un'altra più solida.

2. Problemi generali di etimologia dell'armeno

Il lessico armeno è un ottimo banco di prova per verificare le difficoltà insite nelle premesse qui accennate. Una parte considerevole del lessico armeno è costituito da prestiti di origine iranica: anche termini di primaria importanza e usuali nella comunicazione quotidiana sono di origine iranica. Vi sono poi prestiti dal siriano e, in misura inferiore, termini, più recenti, di origine greca o araba. Infine, vi è un notevole numero di termini di origine sconosciuta, ascrivibili forse a lingue di sostrato che al momento non si riesce a riconoscere con precisione, nonostante tentativi anche generosi fatti da vari ricercatori. La consistenza del materiale di eredità indoeuropea è minoritaria. La *Armenische Grammatik* di Hübschmann registra 438 lemmi qualificati come *Echtarmenisch*: in realtà sono meno, perché lo stesso Hübschmann ne elimina alcuni in quanto poco plausibili (*unsicher*) o inaccettabili (*abzulehnen*). Con la ricerca successiva questo materiale non ha visto accrescere di molto la sua mole, e in qualche caso anzi ha subito qualche contrazione, perché di termini precedentemente classificati come "indoeuropei" si è riconosciuta una più probabile origine iranica. La speranza di accrescere la consistenza del lessico di origine ereditaria è tenue, a meno che non si voglia operare dando spazio alla fantasia, che non dovrebbe essere dote precipua dello studioso di etimologia. La scarsa consistenza del materiale ha come conseguenza che le leggi fonetiche dell'armeno spesso sono fondate su pochi esempi, con in più l'obiettiva constatazione che in molti casi un fonema o un nesso fonetico dell'ie. ha varie rese alternative, cosa che ha fatto pensare al confluire di diverse correnti dialettali indoeuropee nella formazione dell'armeno. D'altronde l'accertamento di un determinato sviluppo fonetico, ancorché misterioso, in comparazioni sicure rende ammissibili altre etimologie che di per sé non avrebbero uguale evidenza. Per fare un esempio, dal confronto certo di *erku* 'due' coi vari *dvā*, *two*, *δύω* delle altre lingue si evince un'evoluzione di ie. **dw-* a **rk-* (da cui in inizio di parola *erk-* con l'aggiunta obbligatoria della protesi vocalica), e questo permette di formulare convincenti etimologie ad es. per *erkiwl* 'paura' e *erknč'im* 'io dubito' (che si collega così col gruppo di gr. *δειδω*) o per *erkar* 'lungo' (che si collega con gr. dor. *δᾶρός* < **δῆρός*:

in quest'ultimo caso la distanza fonetica da *tew* 'durata' preclude al parlante il collegamento fra le due voci, cf. Belardi 2006: 292 ss.).

Una sintetica rappresentazione dello *status quaestionis* è stata realizzata in anni recenti da H. Martirosyan (2010), che ha prodotto un lessico delle parole armene di sicura o probabile origine indoeuropea. Si tratta di un'opera consistente e di grande dottrina, perché vengono prese in considerazione anche notizie spesso trascurate dalla ricerca indoeuropeistica che potrebbero invece dare un apporto importante anche allo studio della storia remota della parola (ad esempio la sopravvivenza della voce in armeno moderno e le sue varianti dialettali). Chi legge quest'opera noterà come anche per voci di chiara ascendenza indoeuropea, la cui origine è pacificamente ammessa dall'intera comunità scientifica, vi siano spesso dubbi e incertezze, non tanto sulla validità dell'accostamento, quanto sulle modalità con cui deve essere rappresentata la vicenda fonetica della forma armena. Naturalmente anche questa *summa* del sapere armenistico ha, come tutti i repertori e i lessici, un carattere insieme di punto fermo e di sollecitazione per l'ulteriore ricerca. L'esistenza di una *summa* non esime lo studioso dall'impegno di arricchire e di approfondire il comune sapere.

Ma come potrà lo studioso aggiungere qualche ulteriore elemento alla attuale conoscenza del lessico armeno? Il compito della scienza etimologica non si esaurisce nella individuazione dell'origine indoeuropea di qualche parola. Lo studioso deve sentirsi impegnato a precisare la fonte e la storia anche di prestiti non riconducibili al patrimonio indoeuropeo. La migliore conoscenza delle lingue iraniche medie ha permesso di aggiungere numerosi elementi ai profili disegnati da Hübschmann e Meillet e di precisare, grazie alle accurate indagini di Bolognesi, la fonte dialettale dei prestiti. Come mostra l'ampio lavoro di Jost Gippert (1993), *Iranica Armeno-Iberica*, molti nuovi elementi sono stati acquisiti in anni recenti. Una difficoltà consiste nel fatto che per varie parole di possibile provenienza iranica la fonte può essere andata perduta¹. Anche per i prestiti da altre lingue (siriano e greco in particolare) potranno essere acquisiti nuovi elementi, anche se si tratterà comunque di aggiunte marginali, senza la possibilità di attendersi sorprese straordinarie. Anni fa proposi di vedere nell'arm. *kurt* 'castrato' un prestito dal latino *curtus*: l'uso della parola con questo valore appare ad esempio nelle *Satire* di Orazio, e quindi appartiene a uno strato di latino popolare in cui più facilmente sono ammissibili passaggi di parole diretti dall'armeno al latino, presumibilmente per la presenza di truppe romane in Armenia nei secoli dell'impero o per relazioni commerciali fra Armeni e mercanti latini anche in secoli successivi. A sostegno di questa ipotesi aggiungo che la medesima immagine ('corto' ~ 'animale castrato') si ritrova p.es. nell'irl. *gerrān* 'cavallo castrato', legato al verbo *gerraim* 'taglio' e a *gerr* 'short'.

1. Cfr. Morani 2005: 303 s. «In molti casi per parole armene considerate imprestiti iranici da fonte sconosciuta è poi venuta alla luce la fonte e tuttora è certa in vari casi la provenienza iranica di un termine armeno, benché la parola sia andata perduta e non sia più documentata in area iranica».

Il carattere misterioso di tanta parte del lessico armeno non si limita alle parole più antiche: anche in parole di origine recente troviamo delle sorprese, come in *surč* ‘caffè’: l’armeno è l’unica lingua che per il nome di questa bevanda non ricorre al tipo *kaffē* con tutte le possibili varianti dovute al sistema fonologico della lingua che recepisce il prestito (*kafē*, *coffee*, *qahwa*, *kave*, *kappi*, e via dicendo). Il lessico etimologico di Adjarian, generalmente così prodigo di informazioni e di richiami a lingue di ogni parte del mondo, non dice nulla, se non il fatto che si tratta di parola recente (*nor žamanaki bar*) per la quale alcuni (*omank*) propongono una inverosimile paretimologia da *sew jur* ‘acqua nera’: accanto al lemma Adjarian riporta come delucidazione del valore le forme *xahuē*, *kofē*, vale a dire due possibili trascrizioni alternative di forme straniere della parola (Adjarian: IV, 257. Sulla parola cfr. ora Fritz 2016).

Qualche nuova acquisizione di etimologie si potrà avere superando la naturale diffidenza per confronti che, pur accettabili nella forma, potrebbero collegare parole apparentemente lontane sotto l’aspetto semantico. In casi simili si dovrebbe evitare di respingere l’etimologia prima di una approfondita riflessione sulla sua ammissibilità. Mi limito a un esempio.

Vari nomi di piante o di animali traggono la loro origine da nomi di colori. Alcuni esempi: il nome germanico dell’orso (ingl. *bear*) collegato con termini indicanti il colore ‘bruno’ (p.es. lit. *bėras* ‘grigio’), il nome indoeuropeo del castoro (**b^heb^hru-*) connesso con una radice che significa ‘bruno lucente’ (Pokorny 1959: 136), il nome del cigno in area slava (ceco *labud*, ecc.) connesso col colore bianco (lat. *albus*) (Brugmann 1897-1916: II 1, 387), molti nomi germanici del maiale (anord. *grīss*) o della volpe (anord. *refr*) legati rispettivamente col colore grigio o rosso, vari nomi tedeschi di animali e piante studiati da Rodica Liana-Zehan e dal Petersson². Tra questi figura anche ted. *Reh* ‘cervo’ (in aated. nella forma neutra *rēh* o nella forma maschile *rēho*), con corrispondenze nelle altre lingue germaniche (oland. *ree*; aingl. *rā*, *rāha*; ingl. *roe*; anord. *rā*) che portano a ricostruire una base indoeuropea **roiko-* (Petersson 1915: 101-102). Collegato con questa, ma con diverso grado apofonico, sembra il ted. *Ricke* ‘daino’, oland. *rekke* < **rik-nī*, a sua volta in possibile relazione con aind. *riśya-* ‘antilope’, che documenta il carattere palatale dell’occlusiva (**rik-yo*) (Walde-Pokorny 1927-1932: II, 346. Ipotesi respinta da Mayrhofer 1953-1986: III, 62). Tutte queste voci sono state a loro volta collegate con vari termini lituani che significano ‘grigio’ o ‘maculato’: innanzitutto *rāibas* o *raības* ‘graubunt’, accanto al quale sta *raīmas*, *raīnas* e inoltre *raīvas*, con un suffisso che si ritrova in varie altre denominazioni di colori (Walde-Pokorny 1927-1932: II, 346; Pokorny 1959: 859; Fränkel 1962-1965: 686-687). Come accanto a *roiko-* abbiamo formazioni con la radice a grado ridotto **riko-*, così anche in baltico si hanno forme con la radice a grado ridotto come il verbo *ribėti* ‘scintillare’ e *ribti* ‘far luce’ nonché il sostantivo *ribà* ‘Stellstätte im Walde, gelichtete Linie im Walde, Zeitgrenzen’: *ribti* sembrerebbe riportarci a un allotropo radicale con

2. Petersson 1915. Precisamente: sved. *sarf* ‘Ochs’, ted. *Reh*; *Hering*; *Hafr* ‘Ziegenbock’, *Brind* ‘Elentier’, *Alant* ‘ein Fisch der Cyprinusgattung’.

laringale alla fine della radice. A una forma con vocalismo *-ei-* anziché *-oi-* ci riportano l'ucraino *ribyi* 'grigio' e forse l'irl. *riabach* < **rē(i)bākō-* 'maculato'. Infine dovrebbe essere inserito in questo gruppo anche lo sved. *ripa* 'gallo cedrone' (< *rippan-* < **rib^hnōn-*), un animale caratterizzato da colore nericcio sul capo e sulla gola e cinerino-scuro sulla parte posteriore del collo. Come si vede, abbiamo dalla stessa radice nomi di animali di specie diverse che hanno in comune solo una peculiarità, quella del colore. La presenza di forme con diversa suffissazione suggerisce di analizzare *raības* in **roi-b^ho-*: nella seconda parte avremmo un suffisso *-b^ho-*, il cui uso, significativamente, è limitato quasi soltanto a nomi di colore e nome di animali (Brugmann 1897-1916: II 1, 386). La prima parte rimanda a una radice **rei-* che saremmo tentati di ritrovare nel termine armeno *erivar* o *erivar* 'cavallo'. Il termine usuale per 'cavallo' è in armeno *ji*, collegato con aind. *haya-*. Queste parole appartenevano probabilmente a uno strato elevato del lessico, perché il termine ie. corrente era **ekwo-*, continuato nell'arm. *ēš* 'asino'³. *Erivar* sarebbe dunque un termine alternativo del quale non è stata data finora un'etimologia convincente: Olsen ipotizza un'origine iranica, supponendo nella seconda parte **-vara* da *-b^horo-*: ma si tratta di pura ipotesi non corroborata da alcun indizio (Olsen 1999: 455). Poiché *-i-* in posizione pretonica ci riconduce a un originario *-ē-*, a sua volta esito di un dittongo *-ei-* oppure *-oi-*, e *-v-* (*-w-*) interno può risalire a *-b^h-*, tenendo conto dell'obbligatorietà della protesi vocalica nelle parole inizianti per *r-*, si potrebbe proporre un'origine da **rei-b^ho-* oppure **roi-b^ho-*, equivalente a lit. *raības*, con l'aggiunta di una suffissazione in *-ar* discretamente produttiva (anche in termini di origine indoeuropea) sia per aggettivi sia per sostantivi (Brugmann 1897-1916: II 1, 325; Greppin 1975: 47-48)⁴. A questo punto si apre la possibilità di inserire in questo gruppo anche gr. *ἔριφος*, per cui sono state proposte varie ipotesi etimologiche, nessuna delle quali ritenuta soddisfacente dai lessici. La somiglianza di formazione con *erivar* sembra plausibile, salvo la mancanza del secondo suffisso e il diverso grado apofonico (*e-roi-b^ho-* ~ *e-ri-b^ho*). L'idea originaria sarebbe perciò quella di 'animale (quadrupede) dal colore scuro', con successive specializzazioni di significato.

In qualche caso non è l'analisi formale del termine a creare difficoltà, ma la plausibilità della sua vicenda semantica. Un'etimologia accolta da molti studiosi (Solta 1960: 403; Olsen 1999: 466), ma non presa in considerazione dal lessico di Martirosyan, è quella di *amusin* 'coniuge': la prima parte del termine è da **sm-* 'insieme' (anche la parola greca per 'moglie', *ἄλοχος* 'che condivide il letto' contiene nella prima parte lo stesso elemento, e una formazione semanticamente simile si ha

3. La connessione col gruppo di lat. *equus* è pacifica (cfr. Martirosyan 2010: 276), anche se la presenza di *ē* all'iniziale non è chiarissima: si potrebbe partire da **ekwo-* 'attinente al cavallo', cfr. aind. *aśvya-*, che giustificerebbe anche il passaggio dal significato di 'cavallo' a quello di 'asino'.

4. P.es. *yard* 'struttura' ~ *yardar* 'adornato'; *mut* 'scuro' ~ *mt'ar* 'sporcizia'; *hiwr* 'ospite' + *mec* 'grande' ~ *hiwramecar* 'molto ospitale'.

p.es. nel lat. *con-iug-em*) e la seconda parte risale alla rad. **euk-*, ampiamente rappresentata soprattutto in area indiana (a.ind. *uc-ya-ti* ‘è abituato’) e slava (a.sl. *učiti* ‘insegnare’, *ukŭ* ‘insegnamento’) nonché nel got. *bi-ūhts* ‘avvezzo’, radice presente e ben testimoniata in armeno (*usanim* ‘imparo’, *usuc’anem* ‘insegno’, *usumn* ‘dottrina’, cfr. Pokorny 1959: 367). Sull’interpretazione dei particolari vi è qualche divergenza. Olsen, muovendo da **sṃ-euk-eno-* o **sṃ-ouk-eno-*, interpreta la parola come un composto possessivo ‘one whose habitation, or the habits is together with (else)’, richiamando aind. *nyocanī*, parola di incerto valore, che non vale ‘lieblich’, come indicato dalla studiosa, bensì ‘ancella’ o forse ‘gioiello’⁵: più opportuno sarebbe stato il richiamo a *nyoka-* ‘domestico’, o al verbo *ny-uc-yati* ‘to delight or take pleasure in (something)’. In nota Olsen rileva come l’obiezione all’interpretazione della parola come ‘be accostumed’ (Părvulescu 1987) non sia giustificata. In sostanza l’etimologia propone l’idea del matrimonio come progressiva presa di confidenza tra i coniugi, indicando il coniuge come il protagonista di un rapporto che si fa sempre più coinvolgente. Mettere in dubbio la validità dell’etimologia significa in sostanza negare la validità dell’immagine: l’obiezione all’etimologia nasce più dalla scarsa comprensione dell’immagine che da obiezioni di ordine fonetico: *amusin* è termine altrettanto trasparente quanto ἄλοχος.

Un ultimo termine sul quale vorrei attirare l’attenzione è *t’orn* ‘nipote (di nonno)’, non perché manchi una buona etimologia della parola, ma perché un ulteriore esame può fornire qualche spunto interessante sul rigore metodologico con cui si lavora nell’ambito dell’indoeuropeistica.

Arm. *t’orn* ha perfetta corrispondenza formale con lit. *tar̃nas* ‘garzone’ e con aind. *tarna-* ‘piccolo di un animale’. Il fatto che, a differenza di quanto accade in baltico e indiano, *t’orn* sia un tema in *-n* non crea difficoltà: un originario **tornos* sarebbe diventato regolarmente in armeno *t’orn*, e la terminazione per *-n* favoriva la cattura del termine da parte dei temi in nasale. Anche la difficoltà semantica è solo apparente. Se si assume come originario il valore della parola indiana, si può pensare a un uso traslato della parola in contesti affettivi, dando luogo al significato successivo di ‘piccolino’ e successivamente, attraverso ‘giovane, ragazzo’, al valore di ‘servitore’. Per il primo passaggio richiamo l’uso di espressioni come *cucciolo* in italiano o *pullus* in latino, usato sia nei confronti di bambini sia in contesti amorosi⁶, per il secondo ricordo l’uso di *garzone* in italiano o di *puer* in latino o di *παῖδιον* in greco. Benché non sia menzionata dal lessico di Martirosyan, la concordanza indiano-baltico-armena è accettata da Solta (1960: 304-305) e Olsen (1999: 834), mentre qualche dubbio viene avanzato soprattutto per la parola indiana. Nel *KEWAI* Mayrhofer non registra *tarna-*

5. «Dienerin; viell. ein best. Schmuckstück des Weibes» (Böhtlingk-Roth s.v.).

6. P.es.: Plaut., *Casina* 135 ss. *mea vita, mea mellilla, (...)| meus pullus passer, mea columba, mi lepus*. Horat., *serm.* I 3, 45 *strabonem | appellat paetum pater, et pullum*; Fronto, *ad Antonin. imp.* I 3 *Nostra Faustina reficit sanitatem. Pullus noster Antoninus aliquo lenius tussit*.

come lemma autonomo: troviamo un lemma *tarṇaka-* all'interno del quale viene registrato anche *tarṇah* indicato come “unbelegt” (Mayrhofer 1953-1986: I, 485). Mayrhofer ritiene che questi termini siano da collegare al gruppo di *tāruṇah* ‘giovanile’, attestato, insieme col suo femminile *taruṇī*, fin dal RV e registrato come lemma autonomo col senso di ‘jung, frisch, zart’ (Mayrhofer 1953-1986: I, 485), e afferma che appare poco verosimile l'ipotesi che *tarṇaka-* continui una specifica formazione ereditaria, mentre è più probabile la sua derivazione da *taruṇa-* attraverso una sincope “innerindische”, anche se sincopi di questo genere non sono usuali in antico indiano. A *taruṇah* vengono poi collegati alcuni termini iranici (av. *tauruna-* e ossetico *tærɣn* ‘ragazzo’) e una serie di corrispondenze soprattutto greche (τέρην e τέρυ: ἀσθενής, λεπτόν H. e τερύνης: τετριμμένος ὄνος, καὶ γέρων, ἢ δυσανάληπτος γέρων H.) e italiche (la glossa di sabin. *terenum* glossa “a *tereno* quod est Sabinorum lingua mollis”: nonché lat. *tener* presumibilmente metatesi da **tereno-*). Nel successivo lessico etimologico dell'indoario il Mayrhofer elimina ogni riferimento a *tarṇa-*, che non viene più nemmeno citato, mentre rimane *taruṇa-* come lemma autonomo (Mayrhofer 1986-2001: I, 632). Vi sono più ampi riferimenti a parlate indoarie e iraniche, rimangono sostanzialmente inalterati i riferimenti al greco, ma cambia la spiegazione etimologica, che propone come punto di partenza una base **teru-no* accanto alla quale starebbe una base **ter-en*, con ulteriore possibile collegamento con la radice indoeuropea **ter-* ‘consumarsi (aufreiben)’ (lat. *terō*, ecc.): un collegamento che sotto il profilo semantico sembra assai poco convincente.

Nonostante il notevole accrescimento di materiale bibliografico che si nota fra le due opere, l'impressione è che tra il dizionario etimologico più recente e nuovo e la sua versione precedente non vi sia stato un reale progresso nell'analisi dei termini. Vale la pena porsi qualche domanda.

1. Il fatto che *tarṇa* sia ‘unbelegt’ e attestato solamente nella tradizione lessicografica non sembra rilevante: la forma è esistita certamente, dal momento che se ne ha la derivazione *tarṇaka-*; del resto anche talune delle forme greche indicate da Mayrhofer sono presenti solamente nei lessici, eppure questo non impedisce di prenderle in considerazione. Inoltre sopravvivenze di *tarṇa-* si potrebbero avere in continuazioni indoarie moderne. Il Turner registra un lemma *tāruṇa-* al quale conferisce un valore di ‘young, tender’, ma alcune delle numerose voci allineate sotto questo lemma potrebbero benissimo rifarsi direttamente a *tarṇa-* (p.es. Pañjabi *tarn*, Marathi *tarṇā*, Konkani *tarno*, Romani *terno* ‘young man’; cf. Turner 1969-1985: lemma 5712).

2. Se si presume (correttamente, a nostro parere) l'esistenza di un rapporto fra *tarṇa* e *taruṇa*, si deve decidere quale delle due forme deve essere considerata prioritaria rispetto all'altra, e quale sia il rapporto fra le due: questa è una condizione imprescindibile, se si vuole chiarire la storia e le relazioni con le altre parole citate a confronto: lo studioso deve decidere cioè se è più ragionevole partire da *taruṇa-* e formulare l'ipotesi di una sincope, fenomeno che lo stesso Mayrhofer considera poco usuale, oppure partire da *tarṇa* e ravvisare in *taruṇa* una anaptissi davanti nasale, fenomeno che è già sporadicamente presente nella fase antica e che percorre tutta la storia dell'area linguistica indiana (Brugmann 1897-1916: I 2, 819).

3. Personalmente ritengo che nessuna delle due possibilità dovrebbe essere presa in considerazione. Mayrhofer pone come punto di partenza una base **teru-* il cui valore originario sembra quello di ‘sottile’ (e per successivo sviluppo ‘giovane’, ma anche ‘debole, privo di forze’) e che è attestata esplicitamente dal gr. τέρυ: l’esistenza di **ter-u-*, così come di **ter-en-*, è plausibile e confermata dalla presenza di forme greche che hanno un vocalismo non ambiguo. Ma il confronto con *t’orn* e *tarñas* obbliga a postulare anche una serie di forme con diverso vocalismo. In altre parole, l’immediato confronto di *taruna-* con le forme greche segnalate da Mayrhofer sembra ineccepibile, ma la triplice corrispondenza *t’orn* ~ *tarñas* ~ *tarña-* invita a ricostruire per queste voci una base di partenza con vocalismo *-o-*. Avremmo quindi due serie: da una parte *taruna* e τέρυ che ci riportano a **ter-u-* e dall’altra *t’orn* che ci riporta a **tor-no-*: intermedie fra le due serie le voci con vocalismo *-e-* e ampliamento in nasale come τέρ-ην. L’identità della formazione e la piena compatibilità sotto l’aspetto semantico confermano questa possibilità.

Come si vede, spesso per spiegare fatti e collegamenti occorre uscire dai confini della singola lingua: è corretto affermare che *taruna-* e *tarña-* sono collegati fra loro, ma per trovare le ragioni del loro collegamento è necessario interrogare una documentazione che proviene da altre lingue. L’analisi ora compiuta mostra che per avanzare una proposta etimologica è d’obbligo innanzitutto considerare la storia della parola in prospettiva intralinguistica, ma questo può non bastare, e diventa necessario a un determinato punto dell’indagine avvalersi del ricorso alla comparazione: l’analisi puramente intralinguistica può limitare o falsare la prospettiva dell’indagine. L’armenista in questo caso non ha a disposizione lo stesso ampio spettro di forme dell’indianista, perché *t’orn* è isolato nel lessico armeno, ma può ugualmente risalire a un’origine verisimile della parola grazie al confronto con altri termini che presentano una sicura identità sotto il profilo formale e una piena compatibilità sotto il profilo semantico.

Riferimenti bibliografici

- Adjarian (Ačaryan), H. 1971-1979², *HAB (Hayeren armatakan bararan)*, Erevan, Izdatel’stvo Erevanskogo Universiteta.
- Belardi, W. 2006, *Elementi di armeno aureo*, II, Roma, Il Calamo.
- Bolognesi, G. 1990, *Studi glottologici, filologici, orientali*, Brescia, Paideia.
- Brugmann, K. 1897-1916², *Grundriß der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Strassburg, Trübner.
- Fränkel, E. 1962-1965, *Litauisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter.
- Fritz, M. 2016, *Zur etymologie von armenisch surč ‘Kaffee’*, in Henning Marquardt, Silvio Reichmuth, José Virgilio García Trabazo (edd.), *Anatolica et Indogermanica. Studia linguistica in honorem Johannis Tischler septuagenarii dedicata*, Innsbruck, IBS: 75-79.
- Gippert, J. 1993, *Iranica-Armeno-Iberica. Studien zu den iranischen Lehnwörtern im Armenischen und Georgischen*, Wien, VÖAW.

- Greppin, J.A.C. 1975, *Classical Armenian Nominal Suffixes. A Historical Study*, (Studien zur armenischen Geschichte), Wien, Mechitharisten-Buchdruckerei.
- Martirosyan, H. 2010, *Etymological Dictionary of the Armenian Inherited Lexicon*, Leiden, Brill.
- Mayrhofer, M. 1953-1980, *Kurzgefasstes etymologisches Wörterbuch des Altindischen: A concise etymological Sanskrit dictionary (= KEWAI)*, (Indogermanische Bibliothek: Wörterbücher), Heidelberg, Winter.
- 1992-2001, *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*, (Indogermanische Bibliothek: Wörterbücher), Heidelberg, Winter.
- Morani, M. 2005, *Etimologie armenie*, Torre di Babele. Rivista di Letteratura e di Linguistica 3: 297-307.
- 2005, *Traduzioni armenie di testi greci e problemi di linguistica armena*, in R.B. Finazzi (ed.), *Del tradurre. Da Occidente verso Oriente come incontro di lingue e culture*, Milano, EDUCatt: 189-210.
- Olsen, B. 1999, *The Noun in Biblical Armenian, Origin and Word Formation. With special emphasis on the Indo-European Heritage*, (Trends in Linguistics, Studies and Monographs 119), Berlin-New York, Mouton De Gruyter.
- Părvulescu, A. 1987, *Arm. amowsin 'spouse'*, Annual of Armenian Linguistics 7: 45-49.
- Petersson, H. 1915, *Einige Tiernamen aus alten Farbenbezeichnungen*, Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur 40: 81-111.
- Pokorny, J. 1959, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch (= IEW)*, Bern, Francke.
- Zehan Rodica-Liana, *Die Farbe als Benennungsmotiv deutscher Pflanzen- und Tiernamen*, http://agricultura.usab-tm.ro/Simpo2007pdf/Parte%20II/Sectiunea%207/0715%20-%20Zehan%20_Romania_%20-%202%20-%20OK.pdf.
- Solta, G.R. 1960, *Die Stellung des Armenischen im Kreise der indogermanischen Sprachen*, Wien, Mechitaristen Verlag.
- Turner, R.L. 1962-1966, *A Comparative Dictionary of Indo-Aryan languages*. London, Oxford University Press.
- Walde, A. – Pokorny, J. 1927-1932, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, Berlin, De Gruyter.